

Jean Daniel: la pace si fa solo passando alla Storia

PREMIATO AL VIAREGGIO, il direttore del *Nouvel Observateur* vede nella rinascita del pensiero teologico in Israele e nell'Islam un ostacolo alla fine del conflitto

di Maria Serena Palieri
inviata a Viareggio

Ebreo non credente, nato in Algeria, sodale di Albert Camus come di René Char, fondatore in Francia di un settimanale, *Le Nouvel Observateur*, che ha fatto del giornalismo culturale la sua bandiera e che in Europa ha fatto scuola, Jean Daniel ha ricevuto ieri sera il Premio Internazionale Viareggio Versilia 2005. È un riconoscimento che andava al suo giornale, che in queste settimane compie quarant'anni e che lui continua a dirigere, ma anche allo sguardo personale con cui questo signore ora ultrasettantenne, dall'aria, sì, stanca e dalla voce un po' flebile, continua ostinatamente nei suoi saggi ad analizzare la realtà geopolitica e culturale del Mediterraneo: mettendo il dito nella piaga dell'Algeria francese (*De Gaulle et l'Algérie* era il titolo di un libro dell'86), da antesignano in quella del fanatismo religioso (*Dio è fanatico?* si chiedeva il titolo di

un altro suo saggio uscito nel '96) e - con raro coraggio intellettuale - in quella che l'ultimo pamphlet, in italiano uscito nel 2004 per Baldini, Castoldi & Dalai), definisce *La prigione ebraica*. Ovvero quel coacervo di mito e storia, religione e politica, che oggi, dice, informa Israele. E che «imprigiona», scrive, gli ebrei israeliani, ma, aggiunge, condiziona e ricatta anche gli altri, come lui, cosiddetti della Diaspora.

In Italia il suo pamphlet, all'uscita, ha fatto notizia ma non ha fatto scandalo: altrove, racconta Daniel, dalla comunità ebraica gli è venuta l'accusa di parlare, benché ebreo lui stesso, da «esterno» e non capire dal dentro un dramma nel quale confluiscono la Shoah, l'attuale tragedia israeliana e la rinascita in Europa dell'antisemitismo. «In realtà è esattamente di tutto questo che scrivo, nel mio libro» osserva. Dunque, in tempi in cui sotto i riflettori è il fondamentalismo islamico, Daniel - qui il coraggio intellettuale - punta l'attenzione invece sugli elementi teocratici che connotano oggi Israele. Gli chiediamo se è questa, «teocrazia», la parola giusta. «Sì. Naturalmente Israele è uno Stato democratico, ha una Costituzione che la rende diversa dagli stati musulmani che applicano la sharia. Ma, nel suo essere uno Stato

La sfera dell'Assoluto è il contrario di quella storica. Non ammette patteggiamenti



Jean Daniel, premiato ieri con il «Viareggio Internazionale»

etico-religioso, ha una colorazione teocratica» ribatte. I testi sacri di tutte e tre le religioni monoteiste contengono messaggi ambigui che si prestano alla lettura che si preferisce, osserva: «Si può dedurre che invitino alla guerra, come che invitino alla pace, come che invitino alle crociate». E Daniel nella storia di Israele legge tre fasi: «Prima del 1948 convivevano il diritto dei palestinesi e la situazione di fatto degli insediamenti ebraici. Nel '48

l'Onu ha dato legalità allo Stato israeliano. Mancava ancora la legittimazione, ma a questa si è opposta il rifiuto arabo. Da qui le guerre intraprese per ottenere il riconoscimento. E il ricorso alla Bibbia, anche da parte di israeliani non credenti, per trovarvi, nella parola di Dio, la ragione di essere lì, in quella terra promessa. L'esito della guerra del '67, poi, la "vittoria benedetta", ha dato argomenti a chi si richiamava a un disegno di provvidenza divina».

I VINCITORI Annuncio «anticipato»

La Capria, Arbasino De Angelis & Piperno

Raffaele La Capria per la narrativa con *L'estro quotidiano* (Mondadori), Milo De Angelis per la poesia con *Tema dell'addio* (Mondadori), Alberto Arbasino per la saggistica con *Marescialli e libertini* (Adelphi) e Alessandro Piperno per l'Opera prima *Con le peggiori intenzioni* (Mondadori) sono i vincitori della 76esima edizione del Premio Viareggio. «Si tratta di una scelta che ha premiato innanzitutto la qualità di tre generazioni diverse» ha dichiarato il Presidente del Premio Enzo Siciliano. «Una qualità che scorre lungo gli anni da La Capria e Arbasino, attraverso la generazione di mezzo con un poeta come Milo De Angelis, mentre Piperno rappresenta un talento capace di sollevare apprezzamenti partecipati e polemiche molto vivaci». Siciliano ha sottolineato come il Premio ad Arbasino e La Capria, «che non avevano mai vinto il Viareggio non sia un premio alla carriera. Ma a due opere che sono vive e presenti e attuali. La Capria ne *L'estro quotidiano* ha descritto l'esperienza umana di una vita che passa e le memorie che invece non passano, in uno stile molto coinvolgente per il lettore. Un romanzo da mettere alla pari con *Ferito a morte*». La sottolineatura di Piperno nasce dalla riproposta di una forma di romanzo ancora profondamente resistente come la controversia nata attorno al suo libro ha rivelato».

Enzo Siciliano, a proposito della notizia apparsa ieri su un quotidiano nella quale si riferiva che giovedì sera a Viareggio erano stati «annunciati i vincitori del premio» precisa che in quell'occasione «non è stato dato nessun annuncio ma è stata fatta solo una votazione interna alla giuria». La conferenza stampa con l'annuncio dei vincitori si svolgerà oggi a Viareggio alle ore 12,30.

liano Amos Oz, «compromesso»: «La pace potrebbe fondarsi

L'antisemitismo che vediamo in Europa è una variante del razzismo più generico

solo su un compromesso, ma questo significherebbe passare dall'Assoluto alla Storia. Ed è il motivo per cui ogni ipotesi di accordo, prima o poi, frana» osserva. Come ribatte all'accusa di sottovalutare l'antisemitismo che ha di nuovo corso in Europa? «È una variante del razzismo più generico. Non è legato all'idea di sterminio. La Shoah è un trauma che ha prodotto i suoi effetti: dopo, anche uno scrittore cattolico antisemita come Georges Bernanos si dichiarò sionista. Quanto ai giovani musulmani che in Francia urlano slogan contro noi ebrei, è l'odio che li anima: nasce dal sentire dei giovani palestinesi che muoiono ogni giorno. L'odio è caldo, non è il ragionamento a freddo dei nazisti che ci imputavano lo stesso peccato di essere nati».

Lei, Jean Daniel, arriva qui da una Francia che ha appena detto no alla Costituzione europea. Come legge questo rifiuto? «Il 45% dei francesi aveva già detto no al Trattato di Maastricht. Ora gli antieuropei sono diventati il 55%. Un dieci per cento in più, non grande cosa, che però ha fatto traballare l'Europa in modo spettacolare. È un 10% fatto di operai, impiegati, contadini, piccolissimi imprenditori. Esprimono un malcontento totale verso il nostro governo attuale: qualunque cosa faccia, questo governo, suscita uno sciopero o una manifestazione. Ma aversano anche un'Europa che vedono come una lobby di politici, uomini d'affari e volti noti della tv e dei giornali. Le loro rivendicazioni sono giuste. Ma io credo che sia illusoria la loro convinzione di una santa alleanza tra i "popoli" d'Europa per arrivare a una diversa Costituzione».

ANTOLOGIE Esce da Adelphi una raccolta di scritti apparsi su giornali e riviste tra il 1957 e il 1986: dalle recensioni cinematografiche alle presentazioni di romanzi

Goffredo Parise, abbiamo tutti un «boogie» da ballare

di Beppe Sebaste

Sche evade ogni accademia, di una prosa lontana dalla sacralizzazione di sé quanto dal mimetismo triviale dei mass-media. Ora, la raccolta presso Adelphi dei suoi interventi sparsi su vari giornali e riviste tra il 1957 e il 1986, anno della sua morte, a cura di Silvio Perrella, ripropone la stessa irruente palette di forme narrative e insieme discorsive, a riprova che Parise scriveva racconti anche quando relazionava di un libro, di un film, di un'esperienza. Che si tratti della

Un ventaglio di forme narrative e discorsive testimoni di una pluralità del dire

presentazione di un romanzo di Piovene o della recensione del *Ragazzo selvaggio* di Truffaut, di una lettera de *Le finestre di fronte* di Simone o di una discussione con Fortini sullo scrivere difficile (contestazione dell'avanguardia ideologica), o di una lettera a Duddù (cioè Raffaele La Capria) bella e quasi dolorosa come l'aria tersa del mattino, il piacere e la fecondità di Parise poggiano sulla capacità di attraversare indenne i territori dell'immaginario, del sapere e delle arti senza essere lambito dall'ideologia - parola anzi di cui, confessa, non ha mai capito il significato, come un moderno latinorum. Il suo leggere e raccontare le esperienze (tra cui i libri), riesce a salvaguardare l'intensità e la pluralità di un dire che non si esaurisce in un detto, di un pensiero che resta vivo anche una volta raccontato. Virtù, appunto, del narratore. In altre parole, negli scritti di Parise, qualunque sia il tema o le dedica, è l'avventura - sensoriale, cognitiva, esistenziale - a reclama-

re la forma appropriata. Mai il contrario, che sarebbe appunto ideologia, costrizione dell'esperienza e della necessità in un abito preformato. È la grandezza di Parise, e forse la sua solitudine. Il titolo della raccolta, *Quando la fantasia ballava il «boogie»*, riprende quello dell'intervento in un'università, uscito sul *Corriere della Sera* nel febbraio 1986. Quasi un manifesto di poetica a posteriori. In esso Parise racconta con parola intraducibile il mood (capriccio, tendenza) dell'epoca della sua formazione, quel dopoguerra avventuroso e danzante, libero e liberatorio. Quando, dice, «il soffio potente della libertà mi aveva strappato dagli studi di letteratura e mi portava inconsapevolmente nella letteratura». «Preferivo i poeti, specialmente Montale che in buona parte inventava: suono, lingua pensiero». E non importa che Parise si confonda citando Rimbaud invece di Mallarmé (l'accidia e l'aporia del «j'ai lu tous les livres»); importa invece

che «mi pareva di dover rappresentare la libertà, il caos, su quella lieve spirale di fumo del romanticismo finito proprio pochi mesi prima fra le macerie. Mi attraevano le cose e la loro sostanza organica e non obbligatoriamente letteraria, l'odore della vita e delle sue stagioni, passando attraverso testi diretti». E sembra di sentire la confessione poetica che, negli stessi anni evocati da Parise, Bob Dylan indirizzava all'amica Joan Baez, contrapponendo alla sua melodia il proprio amore per la polvere, le periferie, i binari morti, lo spurio. Quella

Un esempio di libertà contro le rigidità dei generi letterari ed editoriali

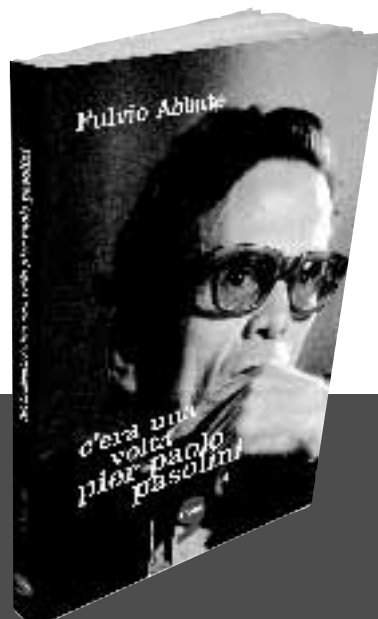
di Parise è una rivendicazione di libertà e di energia che non ha date di scadenza, che anzi ci auguriamo contagiosa di fronte alle spinte inerziali e conservatrici, le rigidità di un ritorno all'ordine (o al «genere») nell'attuale letteratura e nella sua relativa editoria. Aggiungerei questo, infine: la rivendicazione di una maniera che rompa il tabù che oggi sembra saldare insieme letteratura e giornalismo, di uno stile che sia tutt'uno con l'intelligenza del corpo: «Mi pareva che la sensazione soggettiva, la sempre inesatta pressione del sangue, cioè il sentimento individuale non potesse prestarsi ad alcuna oggettivazione e infine che l'assurdo, il non storico, il casuale e l'oscuro che è in noi nel suo perenne filmato dovesse prevalere sullo storico, e non programmaticamente ma in modo quasi gestuale, smembrato, come il boogie appunto». Ecco, mi piacerebbe credere e pensare che il boogie non sia mai finito, che molti di noi possano continuare a danzarlo.

LUTTO Aveva ottantacinque anni

La morte di Lidia Treccani De Grada

SI È SPENTA ieri a Milano Lidia De Grada Treccani, moglie di Ernesto, pittore tra i maggiori del nostro tempo, figlia di Raffaele, lui pure artista di alto profilo. Lidia De Grada era nata nel 1920, nel 1935 s'era iscritta al liceo artistico, conobbe Ernesto Treccani nel 1940 e con lui cominciò a partecipare all'attività di Corrente, primo nucleo milanese di intellettuali antifascisti. Dopo la clandestinità, dopo la guerra, Lidia partecipò alla ricostruzione, prima attiva nel Pci quindi con l'impegno nella pubblica amministrazione (per oltre trent'anni). Di questa sua storia e degli incontri con le più diverse figure dell'antifascismo e dell'intellettualità italiana, raccontò in un libro, *Signora compagna*, pubblicato nel 1995. I funerali si terranno, oggi, sabato, alle 10,45, dall'abitazione milanese di via Carlo Porta 3.

«c'era una volta pier paolo pasolini»



Fulvio Abbate

2 novembre 1975, trent'anni fa, la morte all'Idroscalo di Ostia.

L'eredità del suo coraggio intellettuale e le domande che restano sull'assassinio.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

dal 28 giugno in edicola con l'Unità

l'Unità